

PEDALA!



DAVIDE DE ZAN

# PEDALA!

Il romanzo di chi ha voluto la bicicletta

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-6180-4

I Edizione 2017

© 2017 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*A una meravigliosa ragazza di nome Laura.  
Mia mamma.*



## Prologo

«Che la bicicletta sia forse l'unica macchina che si lasci guidare da un bambino: un altro segno della sua incomparabile grazia.»

MAURO PARRINI

Il luogo era quello abituale, la stradina dietro al cortile, isolata dal traffico e dai rumori delle automobili. In quel tratto di strada i mezzi a quattro ruote non riuscivano ad accedere e l'unica concessione era riservata a Gianni, il ferramenta, che passando dal retro del suo negozio riusciva, con una manovra furba, a trovare il modo di piazzare lì la sua Fiat 500 color celeste latteria. Ci armeggiava a tutto spiano ogni giorno, per ore e ore, e non passava settimana senza che vi aggiungesse qualche pezzo, qualche novità meccanica o qualche strana diavoleria. Il suo repertorio era infinito: gomme più larghe, marmitte crostate, fino ad arrivare a bielle e pistoni, a suo dire, "da gara". Insomma della 500 originale era rimasto ben poco, e al suo posto faceva ormai bella mostra di sé un prototipo in continuo divenire. Anche quel sabato Gianni ci stava dando dentro, serio e concentrato, con l'immane sigaretta in bocca, il pacchetto di Nazionali senza filtro arrotolato sotto la manica della maglietta e l'autoradio a tutto volume che saturava l'aria con le note di *Azzurro*, la hit di quel maggio del 1968.

In quel quartiere popolare, alla periferia di Milano, si respirava aria di povertà, con case abitate da persone semplici, genuine, che tiravano a campare in modo dignitoso, in barba alle maldicenze e ai luoghi comuni che ne sporcavano l'immagine. Per la maggior parte dei milanesi, infatti, Quarto Oggiaro era un luogo brutto, un triste ricettacolo di personaggi assai poco raccomandabili. Ma non era così.

I bambini non si curavano di quelle dicerie e vivevano il quartiere con allegria e assoluta spensieratezza. Chi se ne importava delle malignità? A loro non gliene fregava un fico secco delle voci che giravano per le vie del centro.

Si divertivano come matti a giocare insieme. Interminabili partitelle di calcio e roventi sfide con le biglie erano gli appuntamenti fissi di quei pomeriggi dedicati allo svago e alle passioni più pure e semplici.

Quanta voglia di divertirsi e sincera ingenuità nei loro occhi. Non avevano di certo grandi pretese: bastava un campo improvvisato, due alberi a fare da porta e un pallone nuovo per sentirsi al settimo cielo. Se poi era di cuoio era una festa! Per non parlare delle immancabili biglie: quelle di vetro, grandi e colorate, e quelle lucenti di metallo, che brillavano sotto i raggi del sole, con le quali, però, ero una vera schiappa.

Mi capitava spesso di rientrare a casa con le orecchie basse e le tasche dei pantaloncini vuote, già... perché quando si giocava, e si perdeva, le preziose sfere andavano consegnate all'avversario, come pegno per la sconfitta. Era il regolamento non scritto del cortile, parlava chiaro e andava rispettato. E io perdevo quasi sempre. Probabilmente – mi giustificavo a denti stretti – la colpa era della nonna che mi aveva proibito di disegnare e scrivere con la mano sinistra. «Quella è la mano del diavolo!» mi diceva, spostandomi la matita dall'altra parte, sul palmo destro. E così, da mancino naturale, ero stato trasformato – mio malgrado – in destrorso, con lo sgradito risultato di sviluppare una grafia tutta storta, spigolosa e, quasi sempre, illeggibile. Oltre a un'incurabile incapacità di centrare le palline avversarie durante le gare pomeridiane. Incollavo indice e pollice, prendevo la mira, scoccavo e... i tiri finivano immancabilmente fuori bersaglio.

Un vero disastro! Ma ormai me n'ero fatto una ragione e, per fortuna, c'erano le partite di calcio per riscattarmi. Non che fossi un fenomeno col pallone tra i piedi, sia chiaro, ma



avevo gambe scattanti, e forti, che mi permettevano di correre più svelto degli altri ragazzi. E anche se non avevo il tocco fino di certi miei compagni di squadra, possedevo quella capacità innata, tipica dei bomber d'area, di riuscire sempre a centrare la porta. Quante risate poi coi compagni a ricordare le azioni più spettacolari e a scambiarsi le figurine della collezione Panini, con quell'immancabile cantilena – «ce l'ho, ce l'ho... manca» – che cadenzava la fine dei nostri pomeriggi di gioco. Per avere i pezzi più pregiati, quelli che non trovavi mai, e completare finalmente la raccolta, eravamo disposti a sacrificare la metà dei nostri doppioni.

Il campo di calcio che si allungava accanto alla stradina dietro al cortile era un rettangolo di terra secca, fangosa o gelata a seconda delle stagioni, con sassolini, buche e qualche sparuto ciuffo d'erba, ma agli occhi dei bambini era meglio dello stadio di San Siro, con tanto di spettatori che si affacciavano da tribune, finestre e balconi dei palazzoni adiacenti, e che seguivano le loro gesta. Visto che le porte erano formate da alberi e, ovviamente, una era più larga dell'altra, le partite si svolgevano rigorosamente in due tempi di gioco, regolati al secondo e con piglio marziale, degno di Concetto Lo Bello, dalla signora Carla, mamma di Raffaele, che, dal balcone, scandiva i tempi del cambio-campo con una trombeta di plastica. Santa e paziente donna! Era il profumo, quello della focaccia fatta con le sue mani e cotta al forno nel tegame, a decretare la fine dell'incontro. La offriva a tutti, senza fare distinzione tra vincitori e vinti. Una focaccia alta e calda, guarnita con l'olio buono e il rosmarino fresco che i giocatori divoravano in due bocconi, il cui gusto e la cui fragranza non avrebbero mai scordato e, da adulti, avrebbero riconosciuto anche a occhi chiusi.

Non c'erano focacce quel sabato mattina, ma c'era tanta emozione nel cuore di tutti i bambini del giardino di Quarto Oggiaro. Gianni, il ferramenta, trafficava tranquillo sulla sua 500 e io, ascoltando le note di *Azzurro* riecheggiare dagli alto-

parlanti dell'auto, gli passavo accanto saltellando, a ritmo di musica. Ero raggianti nel vedere il nonno camminare svelto con la mia bicicletta in mano. Era una Graziella bianca e blu con le ruote piccole e la sella grande. Dall'alto del suo metro e 85 nonno Paolo la teneva agilmente con la mano destra, a penzolare come il sacchetto della spesa. Tra le sue dita sembrava leggera come un ramoscello: era un omone alto, muscoloso e forte, aveva 60 anni, gli anni e la guerra lo avevano messo duramente alla prova, ma non ne avevano intaccato certo il vigore fisico e la voglia di vivere. Quel suo nipote ricciolino, con l'argento vivo addosso, sempre sorridente e scatenato, gli aveva regalato una seconda giovinezza. Il nonno era in pensione e si divertiva a passare il tempo con me. Mi portava, a volte, a pescare al lago (la sua vera passione) ed esaudiva, quando era possibile, i miei desideri.

A me ogni tanto prendeva la malinconia: mi mancavano tanto i genitori, che spesso mi lasciavano dai nonni a trascorrere lunghi periodi. Papà era lontano per lavoro e probabilmente anche mamma. Il dubbio è che non andassero molto d'accordo in quegli anni e così me ne stavo spesso con i nonni, sempre affettuosi e attenti, in quel quartiere periferico.

Nonno Paolo era un bravissimo meccanico, la sua moto Morini 250 di colore rosso, la metteva a punto personalmente, con cure maniacali. E nella sua cantina (dove aveva allestito una piccola officina) poteva realizzare qualunque manufatto. In quel locale, nel sottoscala, stava nascendo un monopattino di legno – rosso e blu – nuovo fiammante! Sarebbe stato il regalo di compleanno per me, che da lì a poco avrei compiuto sei anni.

Quel sabato mattina era il grande giorno, da crocettare in rosso sul calendario. Non stavo più nella pelle, e i ragazzi al di là della ringhiera che conoscevano il programma della mia giornata, mi seguivano incuriositi.

Chi mi incoraggiava, chi fischiava con le dita a V sulla lingua, chi urlava il mio nome: «Forza Daviduzzooooooooo...!!!».

E io sorridente salutavo tutti e facevo l'occholino. Era un modo per mascherare l'inevitabile timore che accompagnava la mia apparente baldanza. Quel giorno infatti avrebbe segnato una svolta importante nella mia vita. Per la prima volta avrei tentato di guidare la bicicletta senza quelle fastidiose rotelle di sicurezza che per tanto tempo avevano accompagnato le mie sgroppate in sella.

Non mi erano mai piaciuti quei braccetti di metallo che puntellavano la bici: erano brutti, rumorosi e, soprattutto, ingombranti. Non parliamo poi di quando bisognava lanciarsi in spazi stretti, o saltare giù dai marciapiedi: la mia specialità. Inoltre con il tempo (e con i salti) erano diventati tutti storti, costringendomi, piccolo e inesperto corridore, a vere e proprie acrobazie, quando mi appoggiavo sul lato sinistro, il più malconco e sformato. Da una parte mi divertivo a simulare pieghe impossibili, come i motociclisti che vedevo alla televisione, dall'altro mi sentivo ormai limitato nelle mie scorribande ciclistiche, con quelle due strane appendici imbullonate al telaio. Non avevo mai digerito la loro presenza (e il fatto che mi frenassero un po'), ma l'alternativa era pestare il muso a terra, e con tutto quello che già combinavo quotidianamente sui campetti di calcio, era francamente consigliabile evitare altri capitomboli. Le mie ginocchia raccontavano già abbastanza bene storie di sbucciature e cadute d'ogni genere. Con la mia Graziella avevo sopportato per molto tempo quelle rotelle di salvataggio, ma da quel giorno tutto sarebbe cambiato, e per sempre. Era arrivato il momento di provare nuove emozioni, nuove esperienze. Era giunta l'ora di diventare, finalmente, un corridore vero. Senza "le stampelle" attaccate al retro della bici.

«Togliamole, nonno! Una volta per tutte» avevo chiesto già da un po'. Il nonno aveva atteso una settimana, giusto il tempo di sentirsi più tranquillo sulle capacità dello scalpitante ciclista, e poi – inevitabilmente – aveva dovuto cedere alle sue pressanti richieste. Quei due ferretti con le ruote di plastica

blu, ormai ruvide e consumate, giacevano nel buio silenzioso della cantina: il loro compito era finito. Smontate, appese al muro, e dimenticate per sempre. Era arrivato il tempo di provare ciò che agli occhi di tutti i bambini piccoli sembrava impossibile: viaggiare liberi e veloci... su due ruote. Soltanto su due, piccole, ruote.

A dire il vero, non capivo come fosse possibile pedalare solo su due ruote, e quando vedevo i grandi sfrecciare per strada restavo sempre a guardarli a bocca aperta. Quelle biciclette mi sembravano immense e bellissime, ne ero affascinato: soprattutto quelle da uomo, nere, con i freni a bacchetta luccicanti, e le scritte dorate sul telaio. Erano fantastiche!

Ogni giorno spiavo dalla finestra della cameretta il signor Sandro, il panettiere, che usciva dalla bottega con quella bici gigantesca, dipinta a mano di rosso, con un cesto enorme posto sul davanti e un altro dietro, proprio sopra la ruota. Sandrino, come amavo chiamarlo nonostante fosse un omone che superava il quintale, andava a consegnare il pane appena sfornato alle trattorie del quartiere. Guardarlo partire ogni mattina con quel prezioso carico era uno spettacolo. Come seguire con lo sguardo tutti gli operai che abitavano in quei palazzi che si recavano al lavoro in bicicletta. L'automobile, per molti di loro, era un lusso irraggiungibile, e così, quell'attrezzo a due ruote si trasformava in uno straordinario mezzo di locomozione.

Mi facevano tutti uno strano effetto: «Un giorno, da grande, ne avrò una anch'io» dicevo tra me e me, e rimanevo sempre affascinato e inevitabilmente disorientato dalla magia di quel che accadeva. Quei signori – ai miei occhi – sembravano quasi galleggiare nell'aria, come sospinti da una forza misteriosa che permetteva loro di avanzare facilmente sulla strada, di rimanere in equilibrio e prendere velocità. Potevano accarezzare i pedali senza fatica, e fluttuare su quelle due ruote come per incanto, come se dei fili invisibili, stesi dall'alto, li tenessero magicamente in piedi. Quegli uomini erano in grado addirittura di curvare, piegandosi e inclinandosi di lato, in maniera

inspiegabile. Quale forza misteriosa riusciva a creare quel prodigio? Come potevano quei signori rimanere così sospesi e inclinati senza cadere? Insomma quale strano trucco dei grandi si celava dietro tutto questo?

Per non parlare del signor Alfonso, il cartolaio, che addirittura portava la moglie seduta direttamente sulla canna della bicicletta.

Rimanevo sempre senza parole, incuriosito e frastornato dai mille interrogativi che mi balenavano in testa. Avrei voluto imitarli, ma avevo già sperimentato (a mie spese) le insidie di quel gesto che appariva – per gli altri – così semplice e naturale. Una settimana prima, infatti, avevo preso in prestito la bici di Carlo, un ragazzo del cortile, di un paio d’anni più grande di me. Da aspirante ciclista qual ero, mi ero lanciato imprudentemente in una partenza, in piedi sui pedali, come facevo con la Graziella a quattro ruote, ma mi ero ritrovato, in pochi secondi, a ruzzolare direttamente a faccia in giù sul muretto di cinta. La bici era evidentemente troppo grande e, nonostante i miei sforzi e il mio coraggio, quella Taurus arancione non ne voleva proprio sapere di rispondere ai miei comandi. Quella bici, con la sella troppo alta e con le gomme strette, sbandava e scodava capricciosa da tutte le parti: nel giro di pochi metri mi aveva sbalzato per aria come un cavallo recalcitrante fa con il fantino. Ero riuscito miracolosamente a controllare la prima sbandata, ma non avevo potuto far nulla quando il manubrio si era incurvato improvvisamente alla mia sinistra proiettandomi in avanti. Il risultato fu un lancio “a fionda” in un capitombolo bestiale che mi aveva inferto graffiature d’asfalto su mani, gambe e gomiti. Per la prima volta avevo “assaggiato” – mio malgrado – il gusto aspro e pungente della strada.

Ero ritornato a casa tutto striato e sanguinante, con i pantaloncini strappati e con un bozzo, spuntato come un fungo sulla fronte, a ricordarmi l’impatto duro contro il muretto. Quei segni inconfondibili mi costrinsero a confessare subito a

nonna Ines i miei temerari tentativi di imitare i grandi. Avevo dolori ovunque, ma per non fare spaventare l'amata nonnina, cercavo di soffocare in ogni modo i segni evidenti del male che sentivo. «Non devi provare queste cose da solo» mi aveva sussurrato con dolcezza la nonna, con quegli occhi azzurri che mi coccolavano, e con le mani aggrovigliate sulla fronte alla vista del nipotino conciato in quel modo. «Cucciolo mio c'è il nonno che ti può insegnare ad andare in bici, non avere fretta, aspetta lui, e vedrai che andrà tutto bene. Ti guiderà con pazienza, come quando andate a pescare le trote nel lago, e ti assicuro che ce la farai. Stai tranquillo, non è così difficile come ti sembra oggi. La bicicletta, piano piano, diventerà la tua migliore amica. Vedrai...»

Quelle parole mi rincuorarono e lo spavento per il ruzzolone poco per volta svanì. Al contrario del bruciore sulle ginocchia, e sui gomiti, che invece si acuiva al passaggio della garza e dell'alcol per ripulire le ferite.

“A noi due” pensavo adesso mentre guardavo la bici ondeggiare tra le grandi mani del nonno. “Due ruote... Solo due ruote, ma stavolta, sono sicuro, ce la farò.” Il bozzo sulla fronte era ormai scomparso e dei graffi della settimana prima erano rimaste solo le crosticine. Era così arrivato, finalmente, il fatidico momento di riprovarci.

L'entusiasmo per la nuova impresa non impediva che un flebile timore, a tratti, cominciasse a filtrare, tra gli spiragli delle emozioni di quella giornata. La sensazione sgradevole del ruzzolone con la Taurus tornava come un'onda malevola a farsi sentire. Ma ero sempre stato un bimbo coraggioso, e così, la voglia intensa di un nuovo tentativo cancellava ogni altro sentimento.

«Stai tranquillo, cucciolo,» mi sussurrava il nonno «fai come ti dico, e vedrai che tutto andrà bene!»

Iniziava così, in quel giorno di aprile, l'avventura mia e della mia bicicletta.

Le mie piccole mani stringevano forte il manubrio, mentre

quella destra del nonno afferrava la sella da dietro. Una presa sicura, forte, con quel braccio muscoloso e grande che teneva la Graziella dritta, senza intralciare la pedalata. Nonno Paolo, a causa dell'altezza, doveva stare un po' piegato in avanti: era certamente scomodo in quella posizione, non era più un ragazzino, ma in compenso, in quel modo, poteva avere un ottimo controllo delle operazioni, e poteva spingere, anche senza essere visto.

I miei occhi vispi erano fissi sull'asfalto liscio, le guance sempre più rosse, e il cuoricino che per la prima volta si faceva sentire a picchiettare sul collo.

«Cominciamo tranquilli con qualche giro di lancio. Sei pronto?»

«Ok nonno! Sono prontissimoooo!»

Sotto lo sguardo attento dei bambini dietro la ringhiera e con le note di *Azzurro* che rimbalzavano allegre dalla 500 di Gianni, le gomme nere della Graziella bianca e blu cominciarono così a rotolare piano sulla strada. I raggi delle ruote risplendevano al sole mentre i ragazzi del cortile seguivano con trepidazione ogni gesto: nonno Paolo che spingeva sul sellino, accelerando progressivamente il passo, e io tutto dritto e rosso che urlavo: «Vai, nonnoooooo!».

La bici iniziò così la sua corsa e, dopo un primo tratto apparentemente tranquillo e senza intoppi, presero stranamente corpo un paio di vistosi ondeggiamenti. Evidentemente la mancanza delle tanto detestate routine di sostegno cominciava a farsi sentire. Il loro appoggio era fondamentale in quei momenti. Quando i piedi si staccavano dal suolo per le prime pedalate di lancio, quei due ferretti davano sicurezza e stabilità. Adesso, però, non c'erano più, e la ruota posteriore, senza quel sostegno d'emergenza, era libera di muoversi in tutte le direzioni. Senza volerlo, per cercare di pedalare con più forza, muovevo un po' il manubrio, facendo ondeggiare la bici che rispondeva scodando a destra e a sinistra come uno sciatore sulla neve. Il nonno, da dietro, con la

schiena incurvata, doveva correggere, con la mano, le deviazioni dalla retta via: «Spingi bene e non ti distrarre!». Il tono della voce era pacato e morbido.

L'emozione cominciava però a crescere, insieme alla velocità, e il nonno cercava di calmarmi. «Dai che stai andando bene, tesoro, adesso ti tengo io, non avere timore. Tu pensa solo a pedalare e ad andare dritto e vedrai che la tua bici, poco per volta comincerà a ubbidire.»

«Come vuoi, nonno.»

Il primo giro di lancio, fino ad arrivare in fondo alla strada, andò abbastanza bene, tutto d'un fiato. Dopo i primi sbandamenti, la bici cominciava a essere più stabile e governabile. Avevamo a disposizione circa 500 metri di percorso libero, senza ostacoli, e lo avevamo usato tutto, fino all'ultimo centimetro: la carreggiata era larga, io sulla sella pronto e scattante. Il nonno, una volta invertito il senso di marcia, continuava a sorreggermi e a spingermi in avanti dal sellino. Il primo tratto era scivolato sotto le ruote senza troppi sussulti, e allora via, senza paura per un altro giro, e poi un altro, e un altro ancora. Fino a ritornare al punto di partenza. Lui spingeva e io pedalavo, tra un urlo spontaneo di gioia, un incitamento del pubblico, e qualche parola scherzosa per alleggerire la tensione. Con il passare del tempo, per l'emozione e per la voglia di andare sempre più veloce, le mie guance si erano fatte ancora più rosse. Per il mio nonnino non era semplice rimanere piegato in avanti, in quel modo, ma era l'unica maniera per tenere la bici in sicurezza. Ormai doveva abbozzare una corsa leggera per raggiungere la giusta velocità. La pedalata si faceva via via sempre più sicura, rotonda, ed efficace: e fu a quel punto che lui decise di effettuare un giro di lancio più veloce degli altri.

Ero concentratissimo, gli occhi non si staccavano un secondo dalla strada, nemmeno quando le voci dei miei amici aumentarono di volume, accompagnando con schiamazzi sempre più intensi le mie pedalate, via via più sicure e scattanti. Nemmeno i draghi che animavano le fiabe della nonna, o l'uomo



nero evocato spesso per mandarmi a dormire, avrebbero potuto fermarmi. Mi sentivo come un cavaliere invincibile sul suo cavallo bianco. Le braccia erano tese e i muscoletti delle cosce si gonfiavano sotto i pantaloncini corti. Sgambettavo come un matto e sentivo i piedini mulinare a pieno ritmo sui pedali mentre il fiato si faceva grosso.

Ansimando per l'emozione e la fatica, urlai: «Va bene, nonno, prova a lasciarmi...».

Alle spalle però non arrivò nessuna risposta, e così pensai che il nonno non si fidasse ancora ad abbandonarmi. «Dai, dai, mi sento sicuro, lasciami andare.»

E ancora nessuna risposta. Allora provai ad accelerare un po' l'andatura: «Nonnooo, molla la sella che vadooo...». E nel farlo provai ad alzarmi sui pedali per scattare in avanti deciso.

Fu a quel punto che, non sentendo nessuna voce, istintivamente mi voltai per capire il motivo di quel silenzio strano. Passò un millesimo di secondo. Un solo – e incredibile – millesimo di secondo per realizzare, in un lampo, quel che stava accadendo.

Alle mie spalle non c'era più nessuno a tenermi la sella!

Ero libero e stavo pedalando da solo. “Woow!” pensai.

La sagoma del nonno era ormai lontana e io viaggiavo in perfetto equilibrio in sella alla mia bici. Era incredibile! In quel preciso istante non riuscii a dire nulla, l'aria nella gola era bloccata per l'emozione violenta che mi era scoppiata nel petto. Avrei voluto urlare a squarciagola e liberare nel vento tutta l'elettricità che mi scorreva in corpo, ma preferii voltarmi subito a guardare la strada di fronte. Il nonno mi salutava, con il palmo della mano aperto in aria, e con gli occhi lucidi. Nel vedere il nipotino sgambettare felice in fondo alla via ripensò a se stesso, tanti anni prima. Riemerse dai cassetti della memoria l'intensità di quello stesso momento che, agli inizi del Novecento, aveva vissuto assieme a suo padre. Anche bisnonno Francesco aveva adottato lo stesso trucco della sella per insegnargli ad andare da solo con la bici sgangherata

di allora. E anche lui, sempre severo e impenetrabile, si era lasciato andare a un accenno di commozione nel vederlo pedalare felice per la prima volta. Quanti anni erano passati da quel giorno, eppure a Paolo l'emozione di quell'istante era rimasta incastonata per sempre nell'anima. E ora tornava a viverla – a ruoli invertiti – grazie a quel ricciolino sorridente che scorrazzava felice con la sua bici. La magia di quel momento ci avvolgeva, nipotino e nonno, come una coperta protettiva.

Io, piccolo pedalatore, avrei voluto alzare le braccia al cielo, come quando realizzavo un gol nelle partitelle con gli amici, ma dovevo continuare a pedalare, non potevo certo fermarmi proprio adesso, con il rischio di cadere sul più bello. Avevo assaggiato l'amarezza dell'asfalto già una volta e non volevo certo ripetere l'esperienza. La bici viaggiava sicura mentre mi lasciavo attraversare da quella gioia spontanea e da quella strana, straordinaria e incontenibile, sensazione di felicità che non avevo mai sperimentato prima. Se questa era la magia nascosta della bicicletta volevo abbandonarmi a lei senza riserve o paure. Quell'energia misteriosa che permetteva ai grandi di rimanere sospesi nell'aria adesso era mia. Stavo pedalando da solo, in perfetto equilibrio sulla Graziella, e stavolta, ero io a galleggiare nell'aria. Non c'erano fili, non c'erano pozioni miracolose, c'erano solo Davide, il nonno, e la bici che frusciava felice sull'asfalto. Me la stavo godendo alla grande. Il segreto era stato finalmente svelato, e ora mi sentivo come trasportato su un tappeto volante. Le forze della natura avevano preso il sopravvento su tutto e quel che sembrava impossibile, in un istante indimenticabile, era divenuto realtà. Come lo scoccare di una scintilla può trasformare un foglio di carta in fuoco, la passione di un nonno può regalare a un bimbo un momento magico che resterà per sempre.

Per tutta la vita.

È questo il grande segreto racchiuso in ciascuno di noi, bambino e adulto: per ognuno c'è sempre una bicicletta in attesa di essere cavalcata, domata.

E il giorno giusto per farlo.

Per me quel giorno di aprile era scritto nel destino: il mio e quello del nonno.

Gli amici avevano preso a incitarmi sempre più intensamente dall'altra parte della strada. Quei bambini vivevano la mia felicità come fosse la loro: mi vedevano sgambettare felice e libero, e accompagnavano quella corsa spensierata con le grida di gioia. Raffaele, il mio migliore amico, osservava tutto al di là della ringhiera. Correva all'impazzata, incurante dei pericoli, saltando tra le buche del prato, pur di seguirmi a distanza. Per nulla al mondo si sarebbe perso quel momento. Raffaele osservava incuriosito quelle gambette che mulinavano sempre più veloci sui pedali, quei riccioli che ondeggiavano per la forza dell'aria, e quel sorriso che si apriva luminoso. Sentiva il cuore battere forte, quasi a seguire il ritmo della corsa dell'amico e della sua bicicletta. «Bravo Davidinoooo» mi urlava da lontano correndomi a fianco, da dietro la siepe, senza badare al terreno reso sconnesso e insidioso dalle buche e dalle radici degli alberi.

La paura di cadere si era ormai dissolta, niente e nessuno avrebbe potuto fermare la cavalcata della Graziella bianca e blu quel giorno. Sembrava che una forza prodigiosa e potente si fosse ormai impadronita di me: spingevo e spingevo cercando di aumentare ancora la velocità. La pedalata si era fatta scattante e sicura, la traiettoria della bici perfetta, ma all'improvviso dovevo prendere una decisione importante. La strada stava per terminare, non potevo proseguire oltre, e allora i casi erano due: o mi fermavo, per poi ripartire da zero; oppure dovevo tentare un'inversione a U come quella che avevo disegnato poco prima con l'aiuto del nonno. Nel giro di un paio di secondi la decisione fu presa. «Continuiamo» sussurrai tra me e me, spostandomi verso il margine destro della strada, in modo da avere più spazio possibile per la sterzata. Mi vennero in mente quelle belle curve che avevo fatto fino a qualche giorno prima, sfruttando l'appoggio delle ro-

telle, soprattutto quella di sinistra che era tutta storta e malconcia ma che mi consentiva di inclinarsi di più. «Se riuscirci a farlo con quelle ruotine sgangherate posso farlo anche senza» e così con qualche brivido che mi scorreva lungo il collo iniziai la virata.

«Piano, Davideee!» urlò il nonno intuendo subito le mie intenzioni. Ma ormai il punto di non ritorno era superato, la manovra aveva preso corpo e stavo compiendo la prima curva senza le rotelle a farmi da paracadute. Cominciai così a sterzare, piano piano, verso sinistra. La forza di gravità fece subito sentire i suoi effetti e avvertii come una fune che tirava il corpo verso l'interno, verso il basso, cercando di portarlo a terra. Istantaneamente spinsi sui pedali provando ad accelerare un po' l'andatura, corressi leggermente la direzione del manubrio, e mi accorsi rapidamente di come potesse essere contrastata quella strana e malevola forza. La bici si raddrizzò all'istante, rispondendo bene all'azione: ero arrivato a metà della curva. La parte più difficile forse era stata superata, ora bisognava chiudere la manovra e ritornare verso il punto di partenza. Una volta guadagnata la giusta stabilità, sterzai ancora una volta verso sinistra. Piano piano mi lasciai sfilare di fianco il bordo del marciapiede e all'improvviso vidi la strada aprirsi nuovamente di fronte ai miei occhi. Una piccola sbandata annunciò il mio ingresso nel rettilineo finale della corsa.

Il boato dei ragazzi a bordo strada fece il resto, aggiungendo gioia all'emozione palpabile che tutti stavamo vivendo in quel momento. Gianni, il ferramenta, cominciò a strombazzare con il clacson della 500 coprendo le note di *Azzurro*. Era il suo modo di partecipare alla festa, e così schiacciò ancora il pomello del clacson lanciando l'immane sigaretta per aria. La voce di Celentano venne sovrastata dal frastuono di quella tromba rumorosa e dal vociare felice dei bambini.

Mi sentivo elettrizzato, la Graziella rispondeva ai miei comandi come se l'avessi guidata da sempre. Era incredibile che, una volta superato il primo momento, tutto sembrasse così fa-

cile, spontaneo e naturale. Come se la capacità di pedalare in sella a una bici fosse da sempre custodita segretamente dentro di me, in attesa di essere scoperta. Come se quel gesto, quella capacità di plasmare la forza di gravità pedalando, fosse impressa nel mio dna. E la cosa più importante è rappresentata dal fatto che, se ci riesci una volta, lo impari per sempre!

Ormai vedevo il nonno avvicinarsi: ogni pedalata era un passo verso l'arrivo, verso il trionfo, e verso il compimento di un sogno. Avevo iniziato quel giorno con il cuore pieno di paure e incertezze e lo stavo vivendo ora con la gioia più grande che avessi mai provato. Nonno Paolo aveva le braccia aperte mentre vedeva quel frugolino dai capelli ricci volare verso di lui. «Davideeee!» mi urlava felice mentre affondavo le ultime pedalate, prima di finire dritto tra le sue gambe, per perdermi in un abbraccio dolcissimo. Il nonno mi aveva preso al volo, con la bici che si incuneava tra le ginocchia. E ora mi sollevava stringendomi forte.

«Nonnooo, ce l'ho fatta! Nonnooo, sei grandeeee!»

«Bravo! Tuuu sei grandeeee! Sei il mio campione!»

E l'abbraccio si trasformò in un vortice di sensazioni tenerissime. In un lancio volante per aria che mi fece trattenere quel poco di fiato che la corsa mi aveva lasciato nei polmoni. Il nonno mi riprese subito, frenando la caduta, per poi farmi vorticare ancora tra le sue braccia forti. Mi abbracciava, mi sbaciucchiava e mi faceva dondolare da una parte all'altra come un pendolo. Ridevo e mi sentivo sicuro tra le sue mani grandi: sapevo che vicino a lui nulla mi sarebbe potuto accadere, e così mi abbandonavo, lasciandomi trasportare dall'emozione e dai suoi lanci per aria. Paolo mi coccolava, mi stringeva forte e mi festeggiava mentre anche Raffaele e gli altri bambini arrivavano, uno dopo l'altro, vociando come pazzi per farmi festa. Chi fischiava, chi applaudiva, chi sventolava la bandiera dell'oratorio, e chi semplicemente rideva di tutto quel casino che si era generato attorno a quel piccolino nel suo primo giorno in bici.

Raffaele recuperò subito la Graziella che dondolava instabile tra le gambe del nonno, la sollevò in segno di vittoria e cominciò a gridare al vento: «Daviduzzooo, ce l'hai fattaaa!». Sapeva bene che cosa si provasse a domare la bici per la prima volta...

Quanto calore, e quanta allegria, in quel mondo semplice fatto di amicizia, di giochi, di biglie e figurine. In quel quartiere si viveva ogni giorno come una grande famiglia, e spesso le gioie, anche le più banali, si dividevano tutti insieme. Ero felice e disorientato da quell'affetto deflagrato tutto in una volta, e mi sentivo all'improvviso travolto da mille abbracci e complimenti. Io che a biglie perdevi sempre, per la prima volta mi sentivo incredibilmente alla ribalta, a vivere da protagonista. Sembrava che avessi compiuto un'impresa straordinaria, almeno a giudicare da tutto quel clamore. Tutti felici attorno a me: ero di quel giorno prezioso e indimenticabile.

“Se un giro in bicicletta può provocare tanta felicità,” pensai “dovrò riprovarci presto. Dopotutto ho fatto solo quel che diceva il nonno. E allora pedala, Davide. Hai voluto la bici? Pedala!”

Appena il clamore si placò, ripresi la mia Graziella bianca e blu. Ora sarei stato in grado di ripartire da solo? Sarei riuscito a farlo di nuovo senza aiuto?

«Vai tranquillo» disse il nonno sorridendo. «Se riesci una volta non scorderai mai più come si fa.»

E aveva ragione.

Ripartii.

Più veloce di prima.